

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Gli Usa, la droga e noi

LUCIANO VIOLANTE

I due terzi degli americani sarebbero disposti a pagare più tasse per la lotta contro la droga. Questo è il risultato di due distinti sondaggi fatti a distanza di pochi giorni dal Washington Post e dal settimanale Newsweek. Se il presidente Bush avesse conosciuto tempestivamente questa predisposizione dei concittadini, gli investimenti contro la droga sarebbero stati più ampi e l'intervento avrebbe avuto maggiori possibilità di successo. È vero, infatti, che si tratta del più ampio stanziamento mai deciso per questo obiettivo. Ma occorre certamente fare di più perché mai la situazione della tossicodipendenza è stata così grave: circa il 6% degli americani, infatti, sono tossicodipendenti.

Thomas Cochran, direttore della conferenza dei sindaci americani, è stato sarcastico: «spiccioli, ha detto, se si pensa che tutto questo dovrà passare per 50 Stati e 10.000 amministrazioni locali».

Criticabile, inoltre, è la ripartizione tra spese per la repressione e spese per la prevenzione e riabilitazione. Il rapporto è di due terzi a un terzo. Gli Usa, insomma, intendono spendere, per punire i tossicodipendenti, il doppio di quanto spenderanno per curarli. È un assurdo se si considera che punire una persona è infinitamente più costoso ed infinitamente meno utile che curarla.

Il terzo limite del piano è costituito dal silenzio sulle radici finanziarie del narcotraffico: non si dice nulla sul riciclaggio, né sul potenziamento dei controlli finanziari. Ma queste ombre, per quanto gravi, non devono farci trascurare alcuni non secondari aspetti positivi.

Gli Usa esercitano una funzione di leadership nell'Occidente. Una loro presa di posizione così motivata contro la droga non può non avere effetti di trascinarsi su tutti gli altri Stati e può avviare una politica internazionale unitaria contro gli stupefacenti, che è l'unica seria garanzia di successo. Con questa drastica scelta l'amministrazione americana cambia positivamente alcuni aspetti della sua politica estera. Fino a ieri aveva chiuso entrambi gli occhi sui narcotraffici, quando cioè portava una utilità politica. Nortega, dittatore del Panama, ha costruito la propria fortuna economica e politica sul traffico di cocaina ed è stato, sino a poco tempo fa, un fedele alleato di Washington perché forniva consistenti sostegni logistici al contras in Nicaragua. Gli stessi boss del cartello di Medellín avevano acquisito benemeritezza presso gli Stati Uniti perché costituivano una diga armata contro «l'eversione marxista» in America latina. Le formazioni sovietiche dell'Afghanistan, sostenute dagli Usa, si sono largamente finanziate con il traffico di oppio e di eroina. Qualche mese fa un ufficiale del marines che aveva preso parte alla guerra del Vietnam dichiarò, in una intervista a Mino Damato, che settori ufficiali del suo paese, durante quegli anni, avevano coperto il traffico di eroina verso gli Stati Uniti perché i proventi servivano a finanziare clandestinamente operazioni militari «sporche» vietate dal Congresso. Insomma, se i trafficanti diventano i principi dell'impero del male è evidente che non si può trasgredire sui loro commerci e che la vera ragione di Stato diventa oggi la lotta alla droga. Naturalmente una scelta di questo genere è più facile avviarla che proseguirla con coerenza. Monica de Grieff, il ministro della Giustizia colombiana, ha denunciato che le armi degli eserciti dei narcotraffici vengono in gran parte dagli Usa, seguendo il percorso inverso a quello della cocaina. Negli Stati Uniti le armi si possono comprare liberamente, come i vestiti. Ma Bennet, lo zar antidroga, ha dichiarato che il divieto di possesso delle armi più pericolose (quelle semiautomatiche) solleva problemi costituzionali e che l'amministrazione non vuole interferire con i diritti dei possessori d'armi, dei collezionisti e dei cacciatori. Probabilmente non intende opporsi neanche alle potenti lobbies dei costruttori d'armi, ma questo Bennet non l'ha detto. Gli Stati Uniti, ed è questa la seconda contraddizione esplosa

in pochi giorni, stanno battendosi per la liberalizzazione del prezzo del caffè. La Colombia è il secondo produttore mondiale di caffè ed il suo prodotto è considerato tra i migliori del mondo. Nel 1988 l'esportazione ha portato al magro bilancio di Bogotà un miliardo e seicento milioni di dollari, anche grazie ad un sistema di controllo dei prezzi e delle quote di esportazione di tutti i paesi produttori. La liberalizzazione, in questa fase, farebbe perdere alla Colombia circa 400 milioni di dollari, il setup della cifra stanziata dagli Usa in suo favore per combattere i narcotraffici.

Evidente che se non cambierà la sua politica in materia di caffè e di armi, sarà la stessa amministrazione Usa ad affossare il piano Bush. Ma proprio questa constatazione rivela la possibilità di un ruolo decisivo dei paesi europei in una permanente strategia mondiale contro la droga.

L'Europa, con i suoi 2.535 morti del 1988, e con 7.000 chili di cocaina sequestrata nello stesso anno è probabilmente il secondo mercato di droga del mondo. Questa situazione, insieme all'inevitabile forza politica ed economica, possono conferire al nostro continente un ruolo di stimolo e di integrazione dell'azione Usa. Nei commenti europei ha sinora prevalso un atteggiamento o piattamente entusiasta o pregiudizialmente critico. Entrambi sono sbagliati. Occorre invece lavorare per dare continuità alla lotta alla droga, criticando ciò che è sbagliato e sviluppando ciò che è giusto.

In Europa inoltre, è l'Italia che ha il non entusiastico ruolo di paese leader per numero di vittime, per la forza delle organizzazioni mafiose, per i rapporti che esse intrecciano con settori considerati del mondo finanziario e politico.

Bisogna cercare di trasformare questo record negativo in qualcosa di positivo, traendo dalla drammaticità della situazione motivi per iniziative particolarmente incisive. Le frontiere sono essenzialmente due, una interna ed una esterna. Sul piano interno è necessario fare la legge. L'unico ostacolo è costituito dalla pretesa di condizionare tanto le misure di lotta al traffico quanto quelle di sostegno ai servizi alle comunità, sulle quali c'è accordo, alla punibilità dei tossicodipendenti sulla quale l'accordo non c'è. Si cita, a sproposito, proprio il piano di Bush che prevede la punizione dei drogati. Si ignora però che da quando ci sono più severe punizioni per i tossicodipendenti è quasi raddoppiato in Usa il consumo di cocaina, segno della rilevanza a questi fini delle sanzioni penali. E si ignora, soprattutto, che il nostro sistema penale è del tutto diverso da quello Usa e da quello di molti paesi europei. Negli altri Stati cominciare un processo è solo una questione di opportunità. Una persona è processata solo se il processo è ritenuto opportuno; altrimenti non si procede. In Italia, invece, vige il principio di legalità e non quello di opportunità, per cui si inizia un processo per ogni notizia di reato.

I consumatori abituali di droghe leggere e pesanti sono in Italia circa un milione e mezzo. Se la polizia ne individua solo la metà, nelle procure della Repubblica, che oggi non reggono il carico di circa 250.000 processi, se ne scaricherebbero circa altri 750.000. A questo punto nessuno farà più né i processi ai trafficanti né quelli ai tossicodipendenti.

Sarebbe perciò saggio approvare rapidamente le parti della legge sulle quali c'è accordo e fissare un termine ragionevole, ma breve, per prendere in esame gli interventi dissuasivi dall'uso di stupefacenti. Alla fine si voti e una maggioranza, qualunque essa sia, fissa le nuove regole anche in questo settore. Se si riveleranno sbagliate verranno corrette. Se saranno giuste, tanto di guadagnato. Sarebbe questo un modo per collocarci con razionalità ed efficacia sullo scacchiere internazionale e per poter legittimamente lavorare alla costruzione di una moderna ed efficace strategia mondiale contro la droga.

Pensare che il problema della «comunità» possa essere risolto attraverso una pacificazione universale è una «nuova» rimozione

Trionfo dell'Occidente e «comunismo reale»

PIETRO BARCELLONA

1. Trovo sorprendente la disinvoltura con la quale nel giro di qualche mese si è fatta giustizia della storia del comunismo nazionale e internazionale. E quel che più mi colpisce è il trattare la questione come una «cosa» che ci rimane esterna, con la quale non abbiamo niente da spartire.

Ebbene, dissento da questa operazione e per motivi affatto diversi da quelli che solitamente vengono portati. La mia tesi è che quella storia ci appartiene e non solo come comunisti italiani, che essa ha le radici nell'Occidente e che anzi ne rappresenta una contraddizione interna e per certi aspetti un tentativo disperato di compimento/superamento. Essa appartiene alla correlazione ambigua e contraddittoria che nella storia dell'Occidente unisce e separa l'idea di Stato e quella di «comunità». Non si capisce questa storia se non si afferma la genesi e lo sviluppo di quell'idea di Stato che, come è stato scritto, costituisce il capovolgimento dell'Occidente e allo stesso tempo la sua condanna a una continua rimozione del problema della comunità e del legame sociale.

Lo Stato moderno, come sanno bene giuristi e filosofi che se ne occupano da secoli, è, infatti, la «consacrazione» del legame sociale che unisce i cittadini in un determinato territorio e, allo stesso tempo, la sua negazione e per certi aspetti la sua «parodia». Gianfranco Miglio (che di Stato se ne intende) ha scritto che lo Stato è un'originale «finezion» che permette alle classi politiche di agire senza rendersi visibili come detentori del potere. La sua nascita è paradossalmente legata all'assassinio del Re e alla distruzione dei vincoli comunitari fondati sul sangue, sulla cooperazione organica dei gruppi sociali legati alla terra o ai mestieri come unica risorsa per sopravvivere. Nella sua costruzione si concentra le ostilità e l'aggressività verso l'arroganza patriarcale del Capo e verso la dipendenza personale dall'altro.

Con lo Stato impersonale e trascendente si istituisce il potere di tutti verso tutti e si sancisce il diritto alla solitudine, l'isolamento di ciascuno nell'«astratta libertà» di disporre di ogni cosa (il proprio corpo e l'anima, la natura e gli animali), come oggetti.

Viene per sempre esorcizzata la paura del contatto fisico con l'altro, il timore dell'altro/del diverso che in passato solo la «sacralità» della tradizione della sotterranea somiglianza sanguinea aveva consentito di tollerare mediante il sacrificio, reale prima e rituale poi, dell'infedele colpevole.

Il nuovo Sacro statale istituisce il potere separato dell'autorità invisibile e impersonale che risolve per sempre il problema del conflitto e dell'aggressività, che razionalizza il sistema della vendetta privata e si arroga il monopolio della violenza legittima. In un sol colpo, come per un in-

cantesimo, il mondo si libera dell'autorità sacerdotale/sacrale del capo e del dovere di fedeltà al gruppo. Solo in quanto l'uomo è fatto a immagine di quel «potere», consegue l'identità del sé che non può perdersi con l'altro, ma si possiede una volta per tutte, come maschera impenetrabile (Horkheimer e Adorno).

Ma lo Stato che risolve, scioglie, la comunità del vincolo e del capo, deve, a sua volta, promettere un'altra comunità: la comunità dei cittadini eguali, della libera cooperazione, di quanti si riconoscono nella comune legge posta dal potere costituito. Deve continuamente riaffermare il bene comune e l'interesse generale, pur sapendo che ormai gli uomini entrano in rapporto fra loro solo per le trame del diritto e del mercato e che, se ci fosse comunità, non ci sarebbe Stato.

Non è una promessa non mantenuta ma una contraddizione costitutiva: negare la comunità per ricostituirla in futuro, allontanarla dagli obiettivi immediati per conservare l'illusione permanente.

Hegel tentò l'impossibile conciliazione fra Stato e comunità attraverso la sintesi ideale di Stato e religione, di libertà e socialità.

Marx osò guardare in faccia la violenza originaria del legame sociale e ipotizzò un processo materiale, pratico di riappropriazione comunitaria dello Stato attraverso la riconciliazione della produzione con la vita collettiva e dell'uomo con la natura.

Nell'esperienza del comunismo reale c'è il disperato tentativo di far valere la promessa di «nuova» comunità, ma contraddittoriamente si affida allo stesso Stato il compito di auto-estinguersi nella

giuntura storica: paradossalmente è la Chiesa cattolica il soggetto attuale della nuova secolarizzazione e della «nuova rimozione» della comunità nell'universo tecnologico; l'istituzione che trasforma il bisogno di comunità e di sacralità in una amministrazione della storia, del potere e delle risorse per la salvezza.

Del resto, dopo le riflessioni di Weber sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo non credo che ci si possa più sottrarre alla ricerca sulle connessioni fra la volontà di dominio sulla natura e sul mondo e l'imperativo di essere imprenditori di se stessi e accumulatori di ricchezza, impresso dalla natura religiosa e dalla chiamata alle opere. Esistono anche oggi tracce e indizi probanti che mostrano non poche connessioni fra il modo in cui si è sviluppato il primato della razionalizzazione occidentale del linguaggio e del potere e l'istituzione di un astratto misuratore dei meriti e delle colpe. Penso ad esempio che andrebbe approfondito il rapporto fra la forma del messaggio universale del nuovo Papato, l'uso spregiudicato dei mass media, l'adesione di settori non marginali del cattolicesimo alla modernizzazione tecnologica (uno strano mix di Opus Dei alla spagna e di nazionalismo polacco).

Indubbiamente l'obiettivo interdipendenza dei destini dei popoli e delle civiltà tende a unificare l'orizzonte della storia e l'Occidente cristiano dovrà confrontarsi con altre e diverse tradizioni.

Ma pensare che il problema della «comunità» sia giunto al punto di essere risolto attraverso una pacificazione universale è una «nuova» rimozione. Lo dimostrano proprio la violenza diffusa dentro gli stessi Stati e le città, il ritorno della tentazione del capo carismatico e la ricerca del capo espiatorio in quasi tutte le società occidentali.

Un'alternativa culturale, istituzionale, politica e sociale è imposta dalle conoscenze scientifiche che abbiamo acquisito lungo questo tragico cammino dell'evoluzione della specie. Anzitutto la dura lezione che la volontà di dominio vive dentro noi stessi e che non ci può essere una ridefinizione di «beni comuni» senza una diversa tensione del rapporto con la natura e con l'origine dei nostri legami sociali. Il ritorno con forza del problema naturale da dieci anni a questa parte non è altro che l'ultimo tentativo delle comunità umane di non essere più distrutte e sfruttate insieme e, simultaneamente, disprezzate e manipolate (Enriquez). La risacralizzazione della vita passa per una nuova antropologia; come diceva Giorgio Prodi, per un nuovo sistema di investitura che non consenta più a nessun uomo di sentirsi «centrale» anche se individualmente impetibile, pur sapendo che la drammaticità dei nostri modelli antropologici è radicata nella nostra originaria contraddizione.

Intervento

Manovra economica Mille voci confuse e silenzio sul fisco

PIERO DI SIENA

Dopo aver occupato il mese di luglio in recriminazioni per il suo allontanamento dal ministero della Sanità e i primi giorni di settembre con battute di dubbio gusto sui magistrati siciliani, Donat Cattin si è finalmente ricordato di essere il nuovo ministro del Lavoro. E ha fatto da par suo. Scoprendo in questi giorni di essere - a suo dire - anche «ministro della famiglia» e minacciando di rinnovare sulla questione dell'aborto le gesta e i misfatti di cui si è reso protagonista gli scorsi anni alla Sanità. Ma soprattutto comunicando ai sindacati che di tutto quanto fin qui si era faticosamente elaborato, nel quadro di un confronto difficile e serrato, e spesso anche molto aspro, in materia di legislazione del lavoro e delle stesse relazioni sindacali bisognasse sgombrare il campo. E si è dato tempo fino alla fine del mese per elaborare proprie originali proposte.

Che Donat Cattin consideri la funzione di ministro come l'esercizio continuo di un privato e insindacabile arbitrio non stupisce. È probabilmente non varrebbe nemmeno la pena di occuparsene se gli orientamenti del ministro del Lavoro non esprimessero, nella maniera clamorosa e brutale che gli è propria, scelte di fondo sulle politiche sociali e del lavoro ispirate alla linea generale che Andreotti e il suo governo stanno praticando.

Donat Cattin ha fatto sapere che esclude l'ipotesi di aumento della indennità di disoccupazione, attorno a cui da tempo si sta discutendo, mentre nel mirino dei tagli alla spesa pubblica vi sono ancora una volta le pensioni. Per non parlare poi delle proposte di reddito minimo garantito ai giovani inoccupati, che per avere una qualche efficacia e credibilità dovrebbero essere affrontate nell'ambito della legge finanziaria che si sta elaborando. Secondo i canoni classici di una politica conservatrice si tentano a colpire, perciò, ancora le fasce deboli della società. Ma non solo di questo si tratta. Il modo in cui il governo affronta la questione, da tempo gravissima e ormai ineludibile, del risanamento del debito pubblico, lungi dal porre mano efficacemente al dissestato bilancio dello Stato, occulta ancora una volta una iniqua, enorme operazione di redistribuzione del reddito a favore delle classi e dei ceti più elevati.

Da questo punto di vista il governo Andreotti non rappresenta veramente alcuna soluzione di continuità rispetto ai governi che l'hanno preceduto. Cosa significa se non questo il perverso scambio proposto dalla Confindustria, e sottoposto da Donat Cattin ai sindacati, tra defiscalizzazione degli oneri sociali e riduzione dei contributi che le aziende debbono versare alla previdenza pubblica? Non ha proprio nessun rapporto con una tale politica dei redditi e di distribuzione della ricchezza il fatto che si sia colta l'occasione del gravissimo scandalo che ha travolto la Banca Nazionale del Lavoro, per frappare ostacoli alla costituzione del «polo» Bnl-Inps e all'ingresso della previdenza pubblica nel campo delle pensioni integrative?

Ma se la politica di tagli alla spesa sociale e previdenziale ha connessioni con problemi di questa portata e di questa natura, non potrà essere sufficiente (ammesso che lo sia mai stata) un'azione di opposizione che tenti di bloccare i tagli alla spesa caso per caso e in ordine sparso. La strada è un'altra. Si tratta, cioè, di cominciare a incidere sui caratteri particolari del welfare italiano, costituiti da un sistema di entrate fondato pressoché esclusivamente sui contributi versati dai lavoratori e una spesa che non può mai superare per questa ragione un certo limite, e gli aspetti paralizzanti e assistenzialistici che la caratterizzano. Se non si intraprende questa strada, anche tutta la discussione sul costo del lavoro, a cui la Confindustria tenta di mantenere avvinta, i sindacati, non potrà essere liberata dagli equivoci che l'attraversano. E non c'è chi non comprende come questo possa frenare l'avvio dei rinnovi contrattuali ormai prossimi. Tornano, perciò, ineludibili i temi di una fiscalità rinnovata, che sia la principale fonte di finanziamento della spesa sociale, e del complesso delle politiche redistributive. Altrimenti faticherebbero ad affermarsi, come è del resto accaduto finora, nuove politiche sociali fondate su diritti eguali e universali.

È troppo pretendere che questa strada si apra fin d'ora in un paese in cui, si dice, l'economia va a gonfie vele, e industria e finanza realizzano enormi profitti?

LA FOTO DI OGGI



Una sfilata di auto d'epoca nel centro di Roma ha richiamato l'attenzione sul problema dell'analfabetismo nel mondo

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ridiamo la Sicilia ai siciliani?

affidarla ad altri? L'illustre studioso siciliano risponde: «Se si mantiene l'attuale ordinamento di dipendenza assoluta, è bene avere capi d'altre province, e i subordinati del paese». Cioè, in un regime di occupazione le responsabilità sono degli occupanti.

Questa logica non è stata mai smentita dallo Stato unitario. Nei momenti di difficoltà e di crisi si è teso a ricercarne le cause nella mafia e nell'infedeltà dei siciliani. Mussolini certo non fece eccezione. Negli anni in cui il regime fascista agonizzava (1941) e il lezzo del marcio infestava l'Italia, il duce «ripuliva» la Sicilia trasferendo al Nord i fiacchi e corrotti funzionari pubblici siciliani. Nel diario di Galeazzo Ciano, alla data del 4 ottobre si legge: «La situazione interna - che la acquia in molti posti - diviene grave in Sicilia. Questa regione che dalla guerra ha tutti i guai e nessun beneficio, è stata soprattutto urtata dalla decisione personale del duce di allontanare i funzionari siciliani dall'isola. Alla miseria si è aggiunto ciò che essi considerano un oltraggio. Ciano evidentemente non lo considerava un oltraggio».

Il solo momento in cui lo Stato italiano non mostra fiducia e diffidenza verso la Sicilia sono gli anni 1944-47. Anni difficili, il vecchio Stato crolla. Si sviluppa un forte movimento separatista pilotato dalle vecchie classi dirigenti che temono il nuovo, ma quel movimento è sorretto da una vasta base popolare. La nuova democrazia ha così in Sicilia il suo primo banco di prova e risponde facendo suo lo statuto di autonomia che chiama i siciliani all'autogoverno con primaria responsabilità non solo per i temi che attengono allo sviluppo economico e sociale ma anche per quello dell'ordine pubblico e della lotta alla mafia. Fu un atto



grande di fiducia a cui, bisogna onestamente dirlo, i siciliani non hanno saputo corrispondere con il buon governo regionale come punto saldo di riferimento per fronteggiare le forze nazionali che volevano tornare indietro. E indietro infatti si è tornati in Sicilia e nel Sud. So bene che le responsabilità primarie sono di chi ha governato l'isola in questi quarant'anni di autonomia, ma un giudizio storico complessivo coinvolge il popolo siciliano che non ha saputo resistere e contrattaccare. E ci sono nostre responsabilità. La Regione, da centro di liberazione è diventato via via, come in tutto il Sud, punto di smistamento di un sistema di potere corrotto e subordinato. Cosa fare? Trasferire i giudici siciliani? Deportare i funzionari? Mollare la Sicilia ai siciliani come paradossalmente (ma non tanto) ha scritto Montanelli? Chiedere l'abolizione delle Regioni? Io penso che occorre ripensare alla battaglia autonomistica e me-

ridionalistica senza improvvisazioni e senza pigri mentali. Dobbiamo sapere che oggi tutto è più complicato perché la società civile ha perduto l'autonomia ed è vincolata da mille lacci e laccioli che costituiscono il reticolo del potere pubblico nel Sud. È più difficile perché la sinistra è divisa ed è più debole di ieri. E chi ha governato l'isola non riesca più a staccarsi dal reticolo del potere così come oggi è. Dico la sinistra e intendo dire le forze che vogliono il cambiamento e sono dovunque collocate. Tuttavia un fatto nuovo c'è e deve essere a mio avviso il tema della nostra riflessione: il sistema di potere del Sud è necessario a mantenere il potere complessivo, nazionale, della Dc e dei suoi alleati; ma al tempo stesso ne è diventato una contraddizione lacerante. Le grida di Donat Cattin e i sussurri degli altri della platea sono anche un segno di una crisi, di una impotenza, di uno smarrimento di cui dobbiamo tenere conto.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoriale spa L'Unità
Armando Sarì, presidente

Esecutivo: Diego Bissini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00186 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscrit. al n. 158 e 2559 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989